I 90 anni di Hjalmar Schacht

Il «mago delle finanze» (naziste) esaltato dal governo di Bonn

Un incredibile articolo celebrativo del «Bollettino» dell'ufficio stampa della Germania occidentale — Da Norimberga alle nuove fortune

Sull'ultimo numero del «Bollettino», pubblicato a Bonn il 25 gennaio a cura dell'Ufficio stampa ed informazione del governo federale tedesco, si legge un articolo dal titolo: «Il mago delle finanze ha 90 anni». Chi è il mago delle finanze? Il mago delle finanze è Hjalmar Schacht, il «dottore», l'uomo che dette ad Hitler i mezzi economici per arrivare al potere, prima, e per costruire, poi, l'enorme macchina di guerra del Terzo Reich.

Ricordati i grandi meriti storici del «mago» (riforma monetaria del 1923, lancio della economia di guerra nel 1931), il giornale del governo federale dipinge Schacht quasi come una vittima del nazismo e successivamente degli alleati. «Va notato però che Hjalmar Schacht si distanziò abbastanza presto da Hitler rinunciando, nel 1938, ad ogni incarico pubblico. Si unì al movimento di resistenza di Goerdeler. Nel 1944 finì in un campo di concentramento nazista dal quale fu liberato a stento dagli alleati. Ciò nonostante, gli alleati lo portarono sul banco degli accusati al processo di Norimberga. A ciò seguirono l'internamento in un campo tedesco e dolorosi e penosi interrogatori...».

Ma di questa «penosa» esperienza Schacht doveva ben presto essere ripagato lautamente: la Repubblica Federale Tedesca gli ha ridato onori, gloria, quattrini e potere. Egli è oggi presidente della «Schacht e C.» di Düsseldorf, una grande banca privata (di sua proprietà) specializzatasi nella esportazione di capitali e nei finanziamenti degli affari tedeschi in numerosi paesi del Medio Oriente e in India. Schacht cioè è tornato ad essere uno degli uomini più potenti e ricchi della Germania occidentale.

Eppure Hjalmar Schacht è stato uno dei più grossi gangster dell'economia mondiale. Inflessibile, freddo, senza scrupoli, ambiziosissimo, il «dottore» non si fermò mai davanti ad ostacoli di natura morale. Trescò con i socialdemocratici, ai tempi della repubblica di Weimar. Poi, dopo il successo della sua lotta all'inflazione (condotta con metodi che gettarono nella miseria milioni di piccoli risparmiatori), Schacht si buttò anima e corpo dall'altra parte della barricata, Hitler stava montando. Egli comprese che le bande naziste avrebbero potuto sgomberargli il campo da tutti gli ostacoli (sindacati, partiti di sinistra ecc.) che gli impedivano di fare liberamente il suo mestiere di grande banchiere e, sempre più apertamente, si schierò al fianco di Hitler.

«Non dubito affatto — egli scrisse ad Hitler nel 1932 — che gli attuali sviluppi non potranno che farvi divenire cancelliere... Il vostro movimento è guidato intrinsecamente da una così forte verità e necessità interna che la vittoria non può sfuggirvi ancora per lungo tempo...». Non sfuggì, infatti; e Schacht, appena Hitler ebbe preso il potere, moltiplicò la sua spola fra la Cancelleria e i rappresentanti della grande industria. Ogni volta, come ebbe a dire a Norimberga, portava quattrini.

Hitler non dimenticò il «mago» e ben presto lo nominò ministro dell'economia di guerra. Perfettamente d'accordo con lui, Hitler dette a Schacht poteri immensi nel campo economico ed il preciso incarico «di organizzare la preparazione economica per la guerra...».

Ma Hjalmar Schacht aveva mire colossali. Egli aveva addirittura pensato di poter succedere ad Hindenburg nella presidenza della repubblica e perfino a Hitler, come ha scritto l'ambasciatore francese a Berlino François-Poncet, «se al Führer le cose fossero andate male». Cominciò a begare con Göhering: poi nel 1937 dette le dimissioni da ministro dell'economia di guerra pur restando nel governo come ministro senza portafoglio e presidente della Reichsbank. Poco alla volta si distaccò da Hitler semplicemente perchè il dittatore non gli permetteva di fare quel che avrebbe voluto. Nel 1944 ebbe effettivamente qualche contatto coi generali congiurati; avendo compreso fin troppo chiaramente che per il nazismo era finita egli cercava di crearsi una fama di «resistente». Dopo il fallimento della congiura, anche Schacht venne arrestato e spedito in un campo di concentramento. Ma come William L. Shirer ha scritto nella sua «Storia del Terzo Reich», Schacht non ebbe parte alcuna nella rivolta del 20 luglio, benchè poi al processo di Norimberga «abbia preteso di essere stato iniziato ad essa».

Quel che gli storici hanno respinto, è stato comunque raccolto dai propagandisti ufficiali del governo federale. Oggi Schacht viene celebrato quasi come un resistente. Scampato grazie ai voti dei giudici inglese e francese ispirati da oscuri interessi alla forca di Norimberga; scampato al carcere del tribunale tedesco di denazificazione grazie alle altolocate amicizie che lo hanno protetto, Hjalmar Schacht ha potuto rapidamente ricostituire la sua fortuna personale. Egli era in grado di ricattare centinaia di baroni dell'industria, cioè tutti quelli che avevano, suo tramite, riempito di soldi le casse del partito nazista. Perciò il «mago» sorrideva furbescamente al processo di Norimberga e perciò, appena uscito dal carcere, poté mettersi al lavoro per fondare, una dopo l'altra, due banche. Quando, il 15 gennaio del 1953, dette a Düsseldorf un grande ricevimento per inaugurare la sua banca personale, trecento «grandi» della Ruhr intervennero al banchetto. Non mancavano, naturalmente, gli uomini politici. Nessuno, se l'era sentita di mettersi contro Schacht e d'altra parte, non c'era motivo di farlo: chi per un verso, chi per l'altro, tutti quei signori, pur avendo sostenuto Hitler e le sue guerre d'aggressione, erano tornati alla testa dei loro imperi economici ed industriali come se nulla fosse accaduto. Perché non avrebbe dovuto farlo Schacht?

Questo il clima esistente nella RFT, che non è certamente mutato neppure dopo l'imbarco dei socialdemocratici nel governo.

Al Bundestag un membro del governo ha rassicurato che verrà fatto tutto quel che è possibile per ottenere dagli alleati la scarcerazione di Rudolf Hess, l'ultimo dei criminali ospitati nel carcere di Spandau. In compenso, sempre in questi giorni, il presidente della repubblica Luebke ha impedito che una nota donna politica riceresse dalla Francia una onorificenza culturale. Ma Klara Marie Fassbinder, professoressa di 76 anni, non solo non è mai stata nazista, ma venne perseguitata, dirige movimenti pacifisti e anche se cattolica militante è fortemente sospettata d'essere donna dalle idee di sinistra.

Se destinatario di quella onorificenza fosse stato il dottor Schacht, si può essere certi che non vi sarebbero stati ostacoli.

Piero Campisi

Incontro a Roma nella sede dell'ANPPIA

Appello dalla RFT contro i rigurgiti neo-nazisti

Il problema della rinascita del nazismo nella Germania di Bonn e la necessità di una mobilitazione di tutte le forze democratiche e antifasciste europee è stato il tema di un incontro, avvenuto ieri a Roma nella sede dell'ANPPIA, tra le delegazioni dell'Associazione delle vittime del nazismo (V.V.N.) della RFT e dell'ANPPIA.

Erano presenti il presidente della V.V.N. Joseph Rossaint e il segretario Willy Hohn, ex combattente nelle Brigate Internazionali in Spagna. L'ANPPIA era rappresentata dal suo presidente, compagno Umberto Terracini, dal vice segretario Zocchi e da diversi esponenti dell'antifascismo e della Resistenza italiana tra cui Vatteroni e Mazzoni, segretari nazionali dell'ANPI, Forti dell'Associazione degli ex deportati, Filippo Frassati, gli onorevoli Gorreri, Serbandini (Bini), Boldrini, presidente dell'ANPI e il dott. Piperno, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

Dopo una significativa introduzione del senatore Terracini che ha ricordato come la situazione venutasi a creare nella RFT, dopo le recenti elezioni, sia motivo di allarme e di preoccupazione per tutti gli antifascisti, hanno preso la parola gli esponenti dell'Associazione tedesca.

Come è noto, la V.V.N. è continuamente soggetta a persecuzioni da parte del governo federale e spesse volte gli esponenti più rappresentativi sono stati sottoposti a processi. Rossaint e Hohn, che dopo i loro interventi hanno risposto alle domande dei numerosi presenti, hanno messo in luce i principali aspetti della attuale politica della Germania di Bonn. Le mire revansciste, la riorganizzazione di associazioni naziste, l'acceso anticomunismo che ha sostituito, in parte, l'antisemitismo sono stati i principali argomenti trattati.

Ha brevemente concluso il compagno Boldrini che ha sottolineato la grande importanza che assume oggi la presenza, al centro dell'Europa, di una Germania Democratica, dove il nazismo è stato cancellato a tutti i livelli. Boldrini ha poi sollecitato una azione governativa per il riconoscimento della RDT.

E' giunto ieri sera a Roma

Oggi Bob Kennedy da Moro e Fanfani

Il sen. Robert Kennedy è giunto ieri sera all'aeroporto di Fiumicino proveniente da Francoforte. All'aeroporto il sen. Kennedy è stato ricevuto dal ministro consigliere d'ambasciata Francis Meloy e da altri funzionari. Questa mattina, il fratello del defunto Presidente degli Stati Uniti ha in programma incontri alla Farnesina con il ministro degli Esteri on. Fanfani e successivamente col Presidente del Consiglio on. Moro.

Robert Kennedy nella giornata di ieri aveva compiuto una breve visita a Bonn durante la quale era stato ricevuto dal cancelliere Kiesinger e dal ministro degli Esteri Willy Brandt. I temi delle conversazioni con i dirigenti tedeschi erano stati il conflitto del Vietnam, la politica del governo federale in materia di relazioni con l'Est europeo e la questione del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari.

Londra

Si inasprisce il dissenso dei sindacati col governo

Intanto Wilson prosegue nella difesa della sterlina e cerca di mostrare un volto ottimistico ai «sei» della C.E.E.

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 2.

Aria d'ottimismo ufficiale in Gran Bretagna: gennaio è stato un ottimo mese per la sterlina, la bilancia dei pagamenti è sensibilmente migliorata e le riserve d'oro e di valute convertibili sono aumentate. Le cifre pubblicate oggi confermano i progressi compiuti, ma l'interessato entusiasmo governativo non è condiviso in molti ambienti finanziari e politici. Chiunque tenga a mente il prestito di un miliardo di dollari che il paese deve restituire entro quest'anno al Fondo Monetario Internazionale sa che il «ristabilimento» della sterlina è solo apparente, e rimarrà in dubbio fintanto che la situazione economica di base non sia stata consolidata e permanentemente avviata allo sviluppo.

L'obiettivo fondamentale che Wilson si era assunto con la sua «nuova» gestione del sistema rimane ancora da venire. L'economia inglese è tuttora stretta nel «gelo» e non vi sono prospettive immediate di ripresa. Per citare l'esperto finanziario del «Guardian»: «Nel 1967 la profittabilità industriale ha toccato il livello più basso del dopoguerra e l'economia è in fase di vera e propria recessione». Quindi, malgrado l'interessata campagna governativa (è necessario far vedere ai Sei dell'Europa continentale che la sterlina è «forte» e c'è bisogno di rianimare gli investimenti all'interno), l'orizzonte è tutt'altro che roseo.

Le conversazioni europee col Belgio hanno dimostrato che non è solo la Francia ad avere profonde riserve sul futuro della sterlina: anche in una capitale «amica» come Bruxelles, Wilson si è visto muovere precise obiezioni sulla prestazione di una valuta internazionale, come quella inglese, che non ha sufficienti riserve per assicurare tutte le sue operazioni senza contraccolpi. Il tentativo di Wilson è quello di convincere l'Europa sul contributo che la sterlina può recare all'allargamento del mercato finanziario commerciale. Ma, come i dubbi del Belgio confermano, nel continente permane lo scetticismo sui vantaggi e crescono i timori sull'onere che la sterlina eventualmente rappresenterebbe. Il governo laburista è comunque impegnato alla sua politica (costi quel che costi) di rafforzamento della sterlina. A che prezzo sia stato ottenuto l'attuale miglioramento risulta dagli oltre 600 000 disoccupati, dall'abbassamento dei livelli salariali e dalla caduta degli investimenti.

Oggi il Consiglio dei ministri ha discusso la questione del blocco delle paghe. I sindacati stanno esercitando il massimo di pressione per l'adozione di un nuovo corso economico e per il sollecito abbandono della presente fase di ristagno. Lo scontro si inasprisce ed è di ieri la notizia della clamorosa protesta del sindacato dei ceramisti: l'organizzazione ha sospeso il pagamento del tradizionale contributo politico che tutti i sindacati versano alle casse del partito laburista. La rigidità economico-politica del laburismo ha come contropartita l'accrescersi delle frizioni all'interno, mentre l'immobilismo in politica estera preoccupa gravemente, soprattutto a pochi giorni di distanza dalla visita del primo ministro sovietico Kossighin. Saprà il governo inglese cogliere l'occasione per un fruttuoso dialogo a cui lo esortano numerosissimi circoli di opinione del Paese?

Oggi il «Time» pubblica una lunga lettera di Ivan Maisky, membro dell'Accademia sovietica delle scienze ed ex ambasciatore sovietico in Gran Bretagna dal 1932 al 1943. Maisky passa in rassegna le relazioni diplomatiche anglo-sovietiche negli ultimi trenta anni e ricorda che gli obiettivi a lunga scadenza dei due Paesi non hanno mai dato luogo a serie contraddizioni. Tale armonia degli interessi permanenti anglo-sovietici è tanto più vera e valida oggi, afferma Maisky, e può ancora una volta essere riassunta nella frase: pace e scambi commerciali. «Dalla sua fondazione — scrive Maisky — lo Stato sovietico ha perseguito una politica di pace. Oggi l'URSS sta compiendo ogni sforzo per il mantenimento della pace e per impedire lo scoppio di una terza guerra mondiale. Da parte sovietica si è profondamente interessati alla massima espansione di relazioni economiche reciprocamente fruttuose. Noi speriamo che da parte britannica si faccia prova dello stesso spirito. In questo caso — conclude Maisky — la prossima visita del primo ministro Kossighin segnerà una importante fase nel favorevole sviluppo delle relazioni fra Mosca e Londra. Tale risultato sarà importante non solo per i nostri due paesi ma anche e soprattutto per la pace nel mondo».

Leo Vestri

Dopo la visita a Mosca

Tito a Budapest accolto da Kadar

Il problema dei rapporti tra Bonn e i paesi socialisti tra i temi delle conversazioni

Nostro servizio

BUDAPEST, 2.

Nelle prime ore di oggi, Tito è giunto nella capitale ungherese, accolto dal primo segretario del POSU, Kadar, dal vice primo ministro, Feher, e dal vice presidente del Presidium e segretario generale dei sindacati, Gaspar.

Subito dopo si sono avuti i primi colloqui non ufficiali sui problemi del movimento comunista mondiale, articolati su un confronto delle rispettive posizioni. Nello stesso tempo si è parlato dei legami economici bilaterali. E' molto probabile che nell'ordine del giorno venga inserito anche il punto relativo al dialogo aperto tra Bonn e le capitali dei paesi socialisti.

Il commentatore di radio Budapest è tornato oggi sui rapporti tra Ungheria e Repubblica federale tedesca, e in generale fra Bonn e le capitali dei paesi socialisti. Dopo aver premesso che uno dei presupposti della politica estera ungherese è lo sviluppo dei rapporti con tutti i paesi che si dicono disponibili, così ha proseguito: «Uno dei momenti caratteristici dell'attuale situazione è fornito dalle dichiarazioni programmatiche del governo di Bonn e dai primi passi compiuti in questa direzione».

Da quanto è possibile dedurre, la Repubblica federale tedesca sembra orientata a chiarire le relazioni con l'Ungheria e gli altri paesi socialisti «liquidando l'eredità dei precedenti governi, che avevano condotto Bonn all'isolamento». Appaiono quindi comprensibili le ragioni che hanno spinto Kiesinger a cercare di ridurre il distacco trovando nell'Ungheria (nel corso anche della recente visita del sottosegretario agli esteri, Lahr, a Budapest - *n.d.r.*) ponderata ragionevolezza e uguale disposizione.

Il proseguimento del dialogo tra Budapest e Bonn «è condizionato a una visione realistica della situazione».

Il governo ungherese, ha poi precisato il commentatore, non ha nessuna intenzione di interferire nelle scelte e nelle alleanze della Repubblica federale tedesca, e attende da Bonn analogo atteggiamento. «La stessa posizione vale per gli affari interni dei due paesi: da parte magiara, nessuna intenzione di influire sui problemi e sulla struttura della Repubblica federale tedesca, con la garanzia, però, che Bonn tenga conto e prenda atto del sistema sociale e politico dell'Ungheria».

Collocando la questione nel contesto di un sistema di sicurezza in Europa, considerato obiettivo cardinale della politica estera di Budapest, il commentatore ha concluso affermando che, nell'interesse della normalizzazione dei rapporti «se da parte di Bonn non ci saranno bruschi cambiamenti di rotta, il governo ungherese non verrà meno alle attese e alle sue responsabilità».

Gianni Buozzi

In una conferenza stampa a Parigi presieduta da Sartre

La 1ª Commissione Russell documenta il genocidio americano nel Vietnam

Fanno parte della Commissione l'avvocato Leo Matarazzo, il fisico Jean Pierre Vigier, il fotografo Pic, il giornalista americano Gerassi che hanno visitato il Vietnam e la Cambogia raccogliendo sul luogo prove definitive

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2.

Davanti a un folto gruppo di rappresentanti della stampa francese e mondiale, la prima Commissione del Tribunale Bertrand Russell, recatasi nel Vietnam del Nord e in Cambogia per indagare sui crimini compiuti dagli americani nel loro guerra di aggressione, ha tenuto questa sera la sua prima relazione pubblica.

Sartre presiedeva la riunione, che ha aperto con queste brevi parole: «Non ho intenzione di parlare del tribunale Russell ma piuttosto di presentarvi la prima Commissione di inchiesta del tribunale, composta dall'avv. Leo Matarazzo, dal giornalista americano Gerassi, dal fisico Jean Pierre Vigier e dal fotografo Pic. La Commissione vuole mostrarci i metodi che utilizza per l'inchiesta e i primi risultati ai quali è giunta».

La esposizione dei quattro componenti la prima Commissione è stata tanto più sconvolgente perché ogni intervento ha teso a dimostrare, sulla base di documenti estremamente circostanziati e su dati scientifici reperiti e catalogati, il genocidio che viene cinicamente operato contro il popolo vietnamita dall'esercito americano. Non una sbavatura di enfasi e di demagogia, ma solo fatti, documenti, fotografie e la illustrazione dei prototipi di bombe non destinate ad obiettivi militari ma esclusivamente usate per massacrare la popolazione vietnamita e spezzarne la resistenza. La Commissione ha visitato dal 3 a 13 gennaio il Vietnam e dal 14 al 20 gennaio la Cambogia, la cui neutralità, sancita dagli accordi di Ginevra, si è dimostrato che è stata mille volte violata attraverso i bombardamenti e le incursioni.

«Siamo tutti e quattro d'accordo per dire, ha affermato Leo Matarazzo, uno dei più famosi giuristi francesi, dopo aver visitato diecine di città, di villaggi, dopo aver compiuto sopralluoghi presso le dighe, gli ospedali, le scuole e le chiese bombardate e spesso all'indomani di una incursione, che l'obiettivo della guerra è essenzialmente la popolazione civile. Gli americani colpiscono con conoscenza di causa assoluta in questo senso, perché prima di ogni bombardamento vengono compiute ricognizioni per fissare gli obiettivi da abbattere.

«La nostra convinzione è che si opera nel Vietnam una guerra sperimentale, da parte degli Stati Uniti, e siamo rimasti colpiti in quest'ambito, dal numero, dalla potenza, e dalla varietà delle bombe non solo di tipo classico ma di nuove bombe che vanno fino a 3 000 kg., bombe al napalm e bombe a frammenti, che si decompongono in migliaia di piccole pallottole che provocano feriti in tutta la popolazione civile. Quel che abbiamo visto permette al giurista più prudente, senza timore di smentirsi, di dire che ci si trova di fronte a una volontà di genocidio e a un crimine di genocidio in pieno svolgimento. Che cosa concludere? Spetta al tribunale decidere sulla base dei rapporti, delle testimonianze, delle fotografie, e del film che abbiamo girato durante l'inchiesta. Senza violare la legge internazionale, noi vogliamo compiere una missione di verità, che vi preghiamo di trasmettere, attraverso i vostri giornali, nel mondo intero».

Il giornalista americano John Gerassi, che è anche professore della *Free University* di New York, ha dichiarato, scegliendo tre villaggi-tipo che la commissione ha visitato abitati solo da contadini, da pescatori, da bambini e da donne — tre villaggi che sono stati pressochè interamente distrutti attraverso incursioni che sono giunte fino al numero di 157 — come le bombe siano destinate a un unico scopo: terrorizzare la popolazione. La commissione ha assistito al seppellimento di trenta ragazzi morti con la loro maestra sotto le macerie di una scuola, scelta cinicamente come obiettivo da colpire. La chiesa cattolica di Jean François Xavier, nel cui interno si celebrava la messa domenicale, ci è stata mostrata in macerie dal fotografo Pic. Settanta fedeli, che assistevano alla cerimonia, sono morti sotto i bombardamenti. Il noto fotografo francese ha messo quindi sotto gli occhi dei giornalisti le immagini dei corpi e dei visi sfigurati dal napalm, le membra gonfie o contorte sotto la lebbra provocata dal gas.

Un altro documento che è stato offerto: la descrizione della *missione* compiuta dal pilota americano Barry, qualche ora prima della tregua del 31 dicembre, e nella quale l'ufficiale descrive le sei incursioni operate contro la città di Nandin, prima del cessate il fuoco, per portare un terrificante *colpo diretto* contro la popolazione.

Il fisico Jean Pierre Vigier — che fu uno dei maggiori collaboratori di Joliot Curie — ha illustrato i due tipi di bombe, coperte ancora dal segreto militare, di cui gli americani si servono per sterminare i civili: la bomba *Ananas* e la bomba *Gayare*. La prima, viene gettata da ottocento metri di altezza, e può coprire una zona che va da trecento metri di lunghezza a quattrocento metri di larghezza: percuotendo il suolo essa spinge 240 pallini, che si infilano nei corpi e se non colpiscono organi vitali, restano nelle carni, per mesi interi, dopo il bombardamento. Il secondo tipo di bomba è più perfezionato perchè può essere gettato da tremila metri di altezza permettendo quindi agli aeroplani di non essere colpiti abbassandosi. «Metà delle bombe gettate sul Vietnam sono bombe *Gayare*, e quindi destinate a colpire nè l'acciaio nè il cemento, ma solo a terrorizzare la popolazione civile. Queste bombe ne sono la prova», ha detto Vigier. «Come i tedeschi avevano sperimentato le loro bombe contro le popolazioni all'epoca della repubblica spagnola, altrettanto gli americani fanno oggi nel Vietnam».

La seconda commissione di inchiesta, che sta raccogliendo una documentazione sui bombardamenti al napalm, rientrerà nei prossimi giorni a Parigi e riferirà a propria volta ai giornalisti.

La giornata politica francese segnala oggi un evento di rilievo nell'ambito della campagna elettorale. Dopo la decisione di De Gaulle, arbitraria e inattesa, di prendere la parola giovedì prossimo alla televisione, per intervenire sullo svolgimento delle elezioni, l'Ufficio politico del Partito comunista francese ha emesso questa sera un comunicato per stigmatizzare la gravità di tale atto. Il Presidente della Repubblica, secondo i termini della stessa Costituzione, non ha alcun diritto di intervenire, per lo stesso ruolo che egli occupa alla testa del Paese e che si colloca al di sopra dei partiti, nella campagna elettorale. Il PCF solleva la sua vigorosa protesta per come la Televisione francese diventa una vera e propria arma nelle mani del potere, infrangendo ogni regolamento e schierandosi apertamente al servizio del partito di governo.

Maria A. Macciocchi

Emigrazione

I deputati comunisti francesi per i diritti degli immigrati

Il gruppo dei deputati del PCF ha presentato all'Assemblea Nazionale un progetto di legge per la definizione di uno «Statuto» dei diritti democratici e sociali dei lavoratori immigrati in Francia. «La Francia conta attualmente più di tre milioni di immigrati — si legge, fra l'altro, nella relazione introduttiva — e gli operai immigrati assolvono un ruolo importantissimo nell'economia francese». Le industrie chiave del Paese, dalla metallurgica alla meccanica, dall'industria mineraria all'edilizia, e la stessa agricoltura «non avrebbero potuto svilupparsi senza il concorso della manodopera straniera». Corrisponde dunque «all'interesse nazionale, alle necessità economiche della Francia, e alle tradizioni di libertà e di ospitalità del nostro popolo concedere i più larghi diritti sociali e democratici ai lavoratori immigrati».

Il progetto di legge è articolato in 6 titoli e 31 articoli. I primi due titoli sono dedicati alle norme che debbono regolare la permanenza dei lavoratori stranieri in Francia. Si prevede l'abrogazione di tutte le disposizioni che limitano la libertà di circolazione dei lavoratori stranieri all'interno del Paese e la concessione gratuita di tre tipi di «carta di soggiorno»: «temporanea», della validità di un anno, agli stagionali, agli studenti e ai turisti; «ordinaria», della validità di due anni, per l'esercizio di una professione determinata in certi dipartimenti o nell'insieme del territorio nazionale; e la carta di soggiorno «privilegiata», che viene rilasciata dopo due anni di residenza valevole dieci anni, rinnovabile automaticamente, e che dà diritto all'esercizio di tutte le professioni nell'intero Paese. Il terzo titolo concerne i diritti civili, democratici e sociali. La prima parte prevede la estensione a tutti i lavoratori stranieri dei benefici previsti dalla legislazione francese in materia di sicurezza sociale, salari, assegni familiari, maternità, ecc. per i lavoratori francesi, indipendentemente da ogni convenzione di reciprocità tra la Francia e i Paesi di origine degli immigrati. Si prevede inoltre, per i lavoratori stranieri, gli stessi diritti dei lavoratori francesi nelle elezioni dei comitati sociali e sindacali di azienda e degli organismi dirigenti dei sindacati professionali, la possibilità di militare nei partiti politici di loro scelta, di costituire associazioni culturali, ricreative o sportive e di pubblicare giornali nella loro lingua materna. Per i lavoratori immigrati capofamiglia e per i giovani, è prevista la concessione di due viaggi gratuiti all'anno sulle ferrovie francesi per recarsi nei loro Paesi di origine. Facilitazioni di viaggio e garanzie di conservare il posto di lavoro, sono previste per gli immigrati che dovranno recarsi a compiere il loro dovere elettorale nel Paese di origine. Misure particolari sono indicate per affrontare e risolvere il grave problema degli alloggi per i lavoratori immigrati e le loro famiglie; per diffondere l'insegnamento della lingua materna ai figli degli immigrati, per l'accesso ai corsi di formazione professionale dei giovani alle stesse condizioni dei francesi, ecc. Il quarto titolo definisce i compiti dell'UNI (Ufficio Nazionale Immigrazione) e sancisce la partecipazione delle organizzazioni sindacali all'amministrazione di questo organismo; il quinto titolo disciplina il provvedimento di espulsione sottraendolo allo arbitrio della polizia e deferendolo alla magistratura; e il sesto titolo rende più agevole, agli immigrati, la acquisizione della cittadinanza francese.

Come si vede, da questa breve nota, il progetto di legge per lo «Statuto» dei lavoratori immigrati presentato dai deputati comunisti all'Assemblea Nazionale francese si ispira, fondamentalmente, ai principi dell'uguaglianza e della parità di diritti tra lavoratori francesi e immigrati delle diverse nazionalità. Si tratta dunque di una iniziativa quanto mai opportuna e tale da sollecitare l'interesse pauvivo e l'adesione attiva dell'emigrazione italiana in Francia e dell'opinione pubblica del nostro Paese.

In aumento in Germania gli infortuni sul lavoro

Il manifestarsi in regime capitalistico di difficoltà economiche è accompagnato non solo da licenziamenti, da riduzioni dell'orario di lavoro, da fallimenti di piccole imprese, ma anche da un notevole aumento del numero e della gravità degli infortuni sul lavoro. Il padronato tedesco e gli specialisti del lavoro in fabbrica hanno fatto notare a più riprese nel corso del 1966 come regolarmente fosse in aumento la «volontà di lavoro». E' evidente che soprattutto i lavoratori immigrati nella RFT abbiano aumentato il loro rendimento in fabbrica: su di loro gravava, sin dall'inizio del 1966, il pericolo del licenziamento, a causa della imminente crisi. E' noto che, sia su sollecitazione espressa della direzione, sia per preventivamente dare segno di «buona volontà», gli operai hanno accettato un notevole aumento del ritmo di produzione.

Ma le statistiche, recentemente pubblicate, sugli infortuni sul lavoro successi nel primo semestre dell'anno passato ci informano sul costo per la classe operaia di questo ricatto padronale. Infatti nei primi sei mesi del 1966 gli infortuni sul lavoro sono aumentati di 11.920, passando da 1.251.871 a 1.263.781. Più gravi ancora sono i dati sugli infortuni *mortali*: l'aumento è di 107 (da 2.206 a 2.313). In queste cifre non sono comprese le malattie professionali e gli infortuni sulla strada per andare al lavoro, ciò che rende ancora più grave la situazione.

Secondo ammissioni delle stesse autorità di sorveglianza tedesche, l'aumento degli incidenti non può essere imputato a disattenzione dei lavoratori: infatti la propaganda contro gli infortuni si è vieppiù ampliata, con buon successo. Solo le pressioni dirette e indirette dei capitalisti, il ricatto «lavora di più o ti licenzio» sono alla base di questo tributo di sangue dei lavoratori.

Ci scrivono da

Australia

E' scattata la trappola per gli emigrati ventenni: andranno a combattere nel Vietnam accanto ai marines

Caro *direttore*,

leggo in questi giorni sui giornali australiani la notizia che i giovani ventenni qui emigrati verranno immediatamente reclutati per il servizio militare. Purtroppo non ho la possibilità di sapere come i giornali italiani hanno seguito la vicenda ma, da quello che qui posso apprendere, una cosa è certa: questi giovani — tra i quali non pochi sono gli italiani — dapprima indosseranno l'uniforme dell'esercito australiano, e poi finiranno a combattere nel Vietnam al fianco dei *marines*, contro quel popolo che si batte per la propria libertà.

Caro direttore, stia attento che la faccenda è molto sporca. *L'Unità* scriva a tutte lettere che questa è un'infamia, i parlamentari comunisti si battano in parlamento perché il nostro governo intervenga ancora per porre fine a questo scandalo. E avvisate tutti i giovani che avessero intenzione di venire in Australia per guadagnarsi un pezzo di pane, che qui c'è una trappola pronta a scattare per accalappiarli e trasformarli in carne da cannone.

UN EMIGRATO
(Adelaide - Australia)

Svizzera

Chi può credere ancora oggi alle promesse della DC?

Cara *Unità*,

porre fine al mercato di merce umana, impegno di lottare nella più larga unita possibile perché siano attuate le riforme di struttura, una programmazione antimonopolistica nei settori industriali e agricoli che assicuri a tutti gli italiani un lavoro. Mi sembra che queste siano in sostanza le parole d'ordine uscite dalla Conferenza sull'emigrazione indetta dal PCI, unico partito che mai abbia tradito le forze del lavoro e che persegue una chiara politica perché effettivamente i lavoratori giungano alla direzione della cosa pubblica.

Il profondo interesse che ha suscitato il dibattito sulla piaga sociale dell'emigrazione, ha ulteriormente confermato che il problema deve essere affrontato con urgenza e senso di responsabilità da tutti i partiti. Purtroppo, invece, certi giornali — pur non potendo ignorare i drammatici problemi del fenomeno migratorio — hanno scritto commenti polemici in cui si distorcevano le vere cause che hanno portato milioni di italiani a cercare un lavoro all'estero. Se poi non erro, gli organi dei due principali partiti di governo hanno sorvolato il problema, ignorando la Conferenza.

In questi giorni, intanto, la DC ha annunciato la costituzione di una nuova organizzazione, l'UNAIE, ossia Unione nazionale delle associazioni degli immigrati e degli emigrati, che si propone di coordinare le iniziative e l'attività di decine di organizzazioni che hanno per scopo l'assistenza, la formazione umana, professionale e civile dei lavoratori emigrati. Certo una ben misera iniziativa, di fronte al dramma dell'emigrazione. E' vero, non siamo più al famoso invito di De Gasperi «*Imparate le lingue e andate all'estero*», ma la differenza non è poi molta. D'altra parte, chi può ancora credere agli impegni e alle promesse della DC, oggi, anno 1967? Sono trascorsi 20 anni da quando la DC ha instaurato il suo monopolio politico in Italia, e in questo periodo circa 6 milioni di lavoratori sono stati costretti ad emigrare. Ed ora il piano Pieraccini ci dice che nei prossimi cinque anni altre centinaia di migliaia di lavoratori dovranno seguire la stessa strada. E' certo che nè dal governo di centro-sinistra, nè dall'UNAIE potremo aspettarci qualcosa di serio, che affronti radicalmente il problema dell'emigrazione.

C. T.
(Basilea - Svizzera)

Ravenna

La magra pensione di uno che ha lavorato 20 anni in Francia e 22 in Italia

Cara *Unità*,

attraverso le tue colonne vorrei mettere in guardia gli emigrati italiani che hanno lavorato per anni in Italia e che poi hanno dovuto andare a lavorare all'estero con sacrifici e umiliazioni, su quel che gli aspetta quando raggiungono l'età della pensione. Ecco il mio caso.

Ho lavorato in Francia dal 1921 al 1941 (20 anni); ho lavorato in Italia dal 1941 al 1963 (anni 22); un totale quindi di 42 anni. Dal 1963 ho ottenuto dall'INPS la pensione italiana di lire 16.350 al mese; e dalla Francia una pensione, sempre mensile, di lire 11.200; ma siccome percepisco appunto questa pensione francese, ecco che l'INPS mi ha ridotto la sua di lire 1.500.

E non è tutto. Dal 1965, con l'aumento delle pensioni INPS, la pensione italiana è stata portata a lire 17.900 mensili: però sulle 2.500 lire mensili ottenute per la moglie a carico mi vengono trattenute (oltre a quelle 1.500 di cui parlavo prima) lire 750. E tutte queste riduzioni perché sono in possesso di quella misera pensione francese di lire 11.200.

Ho segnalato questo fatto ad un patronato che difende gli interessi dei lavoratori e la risposta è stata che nel mio caso l'INPS si è attenuto alle disposizioni in materia. Non metto in dubbio questo, ma ciò non mi esime dall'esprimere la mia indignazione per tale trattamento che è indubbiamente una palese ingiustizia. E' giusto infatti che un uomo che ha lavorato per 42 anni, che ha pagato regolarmente le salate trattenute, si trovi a 60 anni senza il necessario per vivere?

Vi comunico che copia di questa lettera l'ho inviata ai più diffusi giornali d'Europa perché tutti gli emigrati, e non solo gli emigrati, sappiano che cosa li attende per la loro vecchiaia.

ALDO CORBARI
(Faenza - Ravenna)